

# Il palazzo ducale di Urbino ai tempi del Valentino

Maria Moranti  
maria.moranti@gmail.com

La conquista del ducato di Urbino da parte di Cesare Borgia, nel 1502, è un fatto ben noto e già ampiamente studiato non solo per la sua rilevanza storica. L'avvenimento suscitò una grande emozione fra i contemporanei, che lo interpretarono come emblematico del contrasto fra due opposti ideali di "Principe": da un lato il tiranno pronto ad ogni azione, perfino al tradimento e all'assassinio, pur di giungere al potere e, dall'altro, il principe saggio, clemente, amato dai sudditi, che incarna gli ideali umanistici di *pietas* e *humanitas*. La vicenda, dopo molte traversie e sofferenze, si concluse con un lieto fine, come ci racconta una cronaca urbinata: «Alli 19 [febbraio 1504] di Lunedì si fece la sera in sala del Sig. Duca la Comedia del D. Valentino, e di Papa Alessandro VI quando ebbero pensiero di occupare lo Stato al D. di Urbino, quando mandarono M. Lucrezia a Ferrara, quando inuitarono la Duchessa alle nozze, quando vennero a togliere lo stato, quando il D. d' Urbino ritornò la prima volta, e poi si partì, quando amazzarono Vitellozzo, e li altri Signori, e quando Papa Alessandro si morì, e il D. d'Urbino ritornò nello Stato»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Madiati pubblica un manoscritto conservato nell'Archivio della Biblioteca Univeritaria di Urbino, Fondo del Comune, Busta 167, fasc. 6, cc. 101-123 che, come si legge nell'intitolazione, è una copia della *Memorie di quanto si fece dal duca Guido et suoi popoli e particolarmente in Urbino nel tempo ch'el Duca Valentino prese lo Stato* contenute nei ff. 43r-92v dell'Urb. Lat. 904, eseguita nel 1714 dall'Arcidiacono Giambattista Bonaventura, in Madiati (1886, 419-464). L'Anonimo autore di questa cronaca è senza dubbio un urbinata devoto alla casa dei Montefeltro, che si trovava nella città, tanto che è in grado di arricchire la narrazione con le sensazioni e le emozioni sue e dei suoi

Un aspetto<sup>2</sup> che resta alquanto oscuro è il risvolto per così dire patrimoniale; poche, confuse e disperse sono le notizie su quanto accadde ai preziosi arredi del Palazzo ducale di Urbino fra il 22 giugno 1502 e il 28 agosto 1503, quando Guidubaldo tornò definitivamente in Urbino, acclamato da una immensa moltitudine di sudditi. Anche le monumentali opere di James Dennistoun<sup>3</sup> e di Filippo Ugolini<sup>4</sup> non si soffermano affatto su questo argomento, che cercheremo, dunque, di illustrare rileggendo le testimonianze e le cronache e mettendo assieme ricerche già fatte da altri studiosi a proposito di oggetti particolari.

Purtroppo non ci sono di alcuna utilità le importanti testimonianze sulla vita di Guidubaldo di tre scrittori contemporanei, che sicuramente erano stati partecipi degli avvenimenti: l'orazione funebre pronunciata il 2 maggio 1508 dal precettore di Guidubaldo, Ludovico Odasi<sup>5</sup>, l'Epistola de vita et gestis Guidubaldi Urbini ducis ad *Henricum* Angliae regem di Baldassar Castiglione<sup>6</sup> e la biografia di Pietro Bembo<sup>7</sup>, opere che, pur in forme diverse e con diversi scopi, propongono «una effigie *post-mortem* di Guidubaldo, all'insegna della benevolenza e magnanimità ... tramite la rielaborazione della realtà storica in chiave idealizzante»<sup>8</sup>. Per questo sarà necessario ripercorrere brevemente la successione degli avvenimenti con l'aiuto della dettagliata biografia di Bernardino Baldi,

---

concittadini. A conferma di ciò è sufficiente leggere il passo in cui si narra del primo ritorno in Urbino di Guidubaldo il 18 settembre 1502: «Il nostro signore non si levò per questo dì di letto, perchè era stracco, sbattuto e dolevagli un ginocchio; ma ogni uomo andavagli a parlar al letto, il contadino come il cittadino, e di e notte a ogni lor posta dava udienda e vedeva volentieri ciascuno. Per la terra e per il contado tutti stavano di buona voglia; e benché alcuni avessero avuto grossi danni e perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, pure si confortavano nella venuta del signore. Io persi roba a Montecalvo per 25 ducati, e fu cagione che quell' anno non seminai. Con tutto ciò non mi parve di perder niente, quando vidi il mio signore e massime quando gli toccai la mano, per le carezze che mi fece sua signoria, che Dio cel salvi», Madiari (1886, 427).

<sup>2</sup> I particolari militari dell'impresa sono descritti dettagliatamente in Volpe (2005, 105-148).

<sup>3</sup> Dennistoun (2010).

<sup>4</sup> Ugolini (2008).

<sup>5</sup> Odasi (1508).

<sup>6</sup> Sulla elaborazione della lettera, composta fra il maggio 1508 e il 21 aprile 1509, data della morte di Enrico VII, ma stampata per la prima volta a Fossombrone da Ottaviano Petrucci nel 1513, si veda Castiglione (2006, XIII-XXXIII).

<sup>7</sup> Bembo (1555).

<sup>8</sup> Castiglione (2006, LXV).

certo scritta oltre un secolo dopo<sup>9</sup>, e delle cronache urbinati<sup>10</sup>, cercando naturalmente le necessarie conferme in fonti esterne, soprattutto nelle relazioni degli ambasciatori veneti<sup>11</sup>.

La conquista del ducato fu una vera e propria azione lampo. Niccolò Machiavelli, illustrando l'importanza della rapidità nelle azioni militari, afferma: «Io ragiono mal volentieri delle cose successe de' nostri tempi, ... nondimeno non posso a questo proposito non addurre l'esempio di Cesare Borgia, chiamato duca Valentino, il quale trovandosi a Nocera con le sue genti, sotto colore di andare a' danni di Camerino si volse verso lo stato di Urbino, ed occupò uno stato in un giorno e senza alcuna fatica, il quale un altro con assai tempo e spesa non avrebbe appena occupato»<sup>12</sup>. Ma, oltre che alla rapidità, l'azione del Valentino deve il suo successo all'imprevedibilità, o meglio, come sostennero molti contemporanei, al tradimento<sup>13</sup>, nonostante che a Roma l'impresa fosse raccontata come una resa volontaria del duca di Urbino, pentito di non essere stato fedele, come riferisce al senato veneto l'ambasciatore Antonio Giustinian, che però commenta: «qui [a Roma] non si studia in altro che depenzer busie, e non dir se non quel che fa al proposito loro» (Giustinian, v. I, p. 37). Già il giorno successivo, il 23 giugno, a Venezia «questa novità di tuor tal stato proditorie per il ducha Valentino, dete molto che pensar a' venitiani, temendo che il

---

<sup>9</sup> Baldi (1821). Baldi terminò questa biografia, commissionatagli probabilmente dal duca Francesco Maria II della Rovere, nel 1615, come ci testimoniano sia Giovan Mario Crescimbeni (Crescimbeni, 2001, p. 120), sia Ireneo Affò (Affò, 1783, p. 123).

<sup>10</sup> Oltre alla cronaca pubblicata dal Madaia, citata sopra, abbiamo consultato i *Commentarii de Francisco Maria I et ducibus urbinatibus libri I-IX* di Urbano Urbani, conservati nell'Urb. Lat. 490 (d'ora in avanti Urb. Lat. 490). L'Urbani, segretario di Guidubaldo (cfr. Grossi, 1819, p. 120 sg.) probabilmente non si trovava in Urbino nel periodo che ci interessa, ma era impegnato negli scontri militari, che descrive nei minimi particolari, e in missioni diplomatiche, basti pensare alla vivacità con cui riferisce i colloqui avuti a Magione. Di nessuna utilità, perchè troppo succinte, sono le altre cronache contenute nell'Urb. Lat. 904 (*Memorie dal 1404 sin al 1549*, cc. 3r-24r e *Memorie antiche dal 1444 sin al 1579*, cc. 25r-42r) o la *Cronachetta d'Urbino (1404-1578)*, a cura di Baccini (1901, 61-62, 119-120, 134-137, 155-157).

<sup>11</sup> Giustinian (1876) e Sanuto (1880).

<sup>12</sup> Machiavelli (1997, 676), ma numerose altre testimonianze sono citate da Volpe (2005, 107-110).

<sup>13</sup> del Maino (1581, c. 141 sg.) ricorda questo episodio come emblematico per dimostrare la differenza fra ribellione e legittima difesa dei propri diritti, mentre il forosempronese Giganti (Giganti, 1557, 375 sg.) lo annovera nella rubrica *De proditoribus*. Il Giganti, che in quella occasione era stato preso come ostaggio, si lascia poi andare ai suoi ricordi giovanili e alla esaltazione dei Montefeltro.

ducha Valentino, dil qual pocho si pol fidar, et acressendo in stado, che 'l non si acosti ai luogi nostri et ne toy Zervia e Ravena, dicendo esser stè terre di la Chiesa, et za ne havia pensier»<sup>14</sup>. Pur con varie imprecisioni, come normale data la concitazione del momento, il Sanuto ripercorre l'intera vicenda, che certo era stata accuratamente organizzata: all'inizio dell'anno era arrivata in Urbino Lucrezia Borgia, che andava in moglie ad Alfonso d'Este «con 150 cavalli e circa 2.000 bocche» e «fu stimato che tra Gubbio, Cagli e Urbino il nostro Duca spendesse circa ottomila ducati»<sup>15</sup>. La duchessa aveva poi accompagnato la sposa a Ferrara per ordine del papa Alessandro VI che, come suggeriscono alcuni, avrebbe intenzionalmente allontanato Elisabetta da Urbino perchè la sua presenza sarebbe stata imbarazzante per Cesare Borgia, che intendeva far suo prigioniero Guidubaldo<sup>16</sup>.

Dunque, come ci raccontano il Baldi e l'Urbani<sup>17</sup>, la sera del 21 giugno 1502 Guidubaldo cena all'aperto nei pressi di San Bernardino,

---

<sup>14</sup> Il Sanuto (1880, v. IV, coll. 273-275) ci riferisce: «Et a di dito [23 giugno 1502] vene letere, come il ducha Valentino havia tolto il stato dil ducha de Urbin, per tratado, a questo modo. Che uno Piero Antonio de Urbino, familiar dil duca Guido Ubaldo, e suo intimo amico, qual era in amittia grande con Valentino, e' sape persuader a ditto ducha de Urbin, da parte di Valentino, che 'l ge prestasse le sue artilarie, con le qual difendeva el suo stato, che di quelle fenzeva averne bisogno; et esso ducha, oltra l'honor grande fece a la sorela, madona Lugrecia, che andò a Ferara, etiam fu contento servirlo, e senza altro respeto gele prestò. E questo fece, per confirmarsi in gratia con Valentino, acciò non li desse impazo al suo stado. Poi ditto Valentino, per il mezo dil prefato Piero Antonio, li dimandò ge prestasse le so zente d'arme a cavallo e fantarie, perchè non haveva potente exercito, a far quello voleva. Et disseli: Ducha, tu è amico dil papa e di Valentino e di venitiani, niun ardirà offender el tuo stato, e tanto più serai grato a Valentino; sì che poi darli ditte zente liberamente; et cussi esso ducha, a bona fe', gele dete. Poi ge domandò facesse el servizio compido, che esso Valentino non pode star a la campagna senza vituarie; e: Da poi che tu li ha dato l'artilarie e gente d'arme tue, dali *etiam* le vituarie; e cussi ge le dete tute biave have in monition. *Ultimo loco* li disse; Senza el tuo soccorso Valentino non puol operar o, nè cossa degna in Romagna, se non li dai el passo de Cai. Et al ducha Guido parse dura cossa questa dimanda, perchè, datoli il passo, era poi in sua libertà venir su le porte de Urbino a Valentino, quando li piaceva; *tamen*, persuaso, et chome ciecho dil mal li vene, ge concesse el passo de Cai senza la terra». Non sappiamo chi fosse questo Piero Antonio, che il Valentino fece prontamente decapitare «perchè li promise di darli el ducha de Urbin in man, e quello lassoe andar a Ravena et Mantoa».

<sup>15</sup> Madià (1886, 423).

<sup>16</sup> Molte sono le testimonianze che la fuga di Guidubaldo e del prefettino, come veniva chiamato Francesco Maria della Rovere, creò molto imbarazzo a Roma. Sull'argomento in generale si veda Gattucci (2005, 263-288).

<sup>17</sup> Baldi (1821, v. I, 234); Urb. Lat. 490, f. 63r.

ma all'improvviso giunge l'annuncio che le truppe del Valentino stanno marciando velocemente da Foligno lungo la Flaminia e, poco dopo, che hanno occupato Cagli. A questo punto è chiaro il pericolo e Guidubaldo, non essendo in grado di difendere nè il ducato e neppure la città di Urbino, decide di salvare almeno la sua persona per conservare la speranza di una futura riscossa. Durante la notte il duca fugge portando con sé il piccolo Francesco Maria della Rovere, un bambino di dodici anni, e accompagnato da tre o quattro fidi si lancia in una fuga rocambolesca attraverso i passi del Montefeltro, presidiati dai soldati del Valentino, che lo porterà prima a Ravenna e poi a Mantova. Una fuga di cui abbiamo tutti i particolari raccontati dallo stesso protagonista in una lettera al cardinal Giuliano della Rovere, conservata all'Archivio di Stato di Firenze<sup>18</sup>.

«Quattro o cinque ore dopo la partita del Duca, cioè attorno al levar del sole» il Valentino entra in Urbino. Si tratta di un ingresso quasi trionfale<sup>19</sup> e gli urbinati, senza opporre alcuna resistenza, gli consegnano la rocca, come avevano concordato con Guidubaldo. In compenso il Borgia, che sarà sempre molto mite nei confronti degli urbinati nonostante il loro ostinato attaccamento ai Montefeltro, non mette a sacco la città, anzi «venendo a lui riferito che alcuni, sia soldati suoi, come terrazzani, tumultuavano e si mostravano desiderosi di preda, comandò con severissimo bando sotto aspre pene a' popoli, che si attenessero a' fatti loro, ed a' soldati, che non molestassero nè in fatti nè in detti qual si voglia persona che si fosse ricca o povera, cittadina o delle ville».

Ciò nonostante a questo punto il Baldi ci riferisce di un primo saccheggio, citato sempre da quanti si sono occupati delle vicende della biblioteca ducale: «perciocché datisi alcuni de' più audaci a manomettere la guardaroba ducale, ove erano ancor restati molti mobili preziosi, fecero grandissimi danni, usurpandosi eziandio quelle robe che il Borgia appropriate aveva a sé medesimo, e non aveva ancora poste in salvo»<sup>20</sup>. In realtà questo episodio è piuttosto in contrasto con

---

<sup>18</sup> *Narrazione del duca d'Urbino al card. Giuliano della Rovere sui casi suoi*, 28 giugno 1502. La lettera, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, è pubblicata in Alvisi (1878, 528-533, doc. 60) ed era già stata pubblicata da Leoni (1605, 14-22).

<sup>19</sup> «Entrò egli sopra un superbo corsiero con la lancia sulla coscia» seguito dall'esercito e dai suoi «capitani vestiti tutti d'arme bianche, con elmi in capo ornati di piume di vari colori, artificiosamente accomodate, non altramente di quello che soglia farsi nelle giostre e negli spettacoli pubblici», in Baldi (1821, 248).

<sup>20</sup> Baldi (1821, v. I, 248).

lo svolgimento dei fatti: il 22 giugno il «guardaroba ducale» doveva essere completo e integro perché è difficile immaginare che Guidubaldo, preoccupato anche di organizzare la sua fuga precipitosa, avesse trovato il tempo di mettere in salvo i suoi beni nelle poche ore a disposizione. E' molto più verosimile che al «povero signor convene fuser in zipon», come commentano i senatori veneti e come è confermato da molte testimonianze. D'altra parte, anche Cesare Borgia non poteva aver trovato il tempo di «riservarsi» delle «robe» nel giorno stesso del suo ingresso in Urbino. Anche il Sanuto racconta che i soldati del Borgia «messeno a sacho el palazzo», ma tutto il suo racconto della presa di Urbino e della fuga di Guidubaldo è, in generale, piuttosto impreciso e sommario<sup>21</sup>. Mi sembra più probabile che si sia trattato di qualche atto isolato di vandalismo che, comunque, fu subito frenato dal Borgia con l'ordine ai soldati di trasferirsi immediatamente a Fermignano.

In Urbino il Borgia organizza con calma il suo bottino: il Sanuto ci riferisce che il 5 luglio era «alozato nel palazzo, dove trovoe arzenti, tapezarie, libri etc. per assa' valuta, si dice più di ducati 150 milia; et di quelle atendea a far inventario e mandarle via de li»<sup>22</sup> e vi si fermò fino al 25 luglio. L'Urbani ci conferma: «Valentino mentre stette in Urbino: & poi omeho: sempre atteso in far levare di quel Palazzo tutto il mobile di Guidobaldo & mandorlo in la Roccha di Furlì: nel che più di un mese di lungo vi furono operati ogni giorno da cento ottanta muli. Così quella si honorata casa fu spogliata di argenti: & dille ricche tappezzerie: & di essa expolita, hornata & rara libreria: & tutti gli altri drappamenti: & cavati cavalli, muli, & la perfetta razza di cavallo» (Urb. Lat. 490, f. 65v). Ma probabilmente il palazzo non fu completamene spogliato, come ci conferma il seguito degli avvenimenti.

---

<sup>21</sup> Il Sanuto (1880, v. IV, coll. 274) racconta: «E cussi tuta via comenzono a passar le gente de Valentino, hora 500, hora 600 a la bota, per modo che la note questi se aproximorono a Urbino. L'hordine era dato con Piero Antonio, che quatro cittadini tolesse la porta; e cussi per quella fo introdoto le gente di Valentino in Urbin, et cussi messeno a sacho el palazzo. In questo mezo, el ducha Guido, vedendosi atradito, intrato in castello, fuzite fuori per la porta dil soccorso, et vene a uno castello, nominato San Leo, dove havia posto il suo meio. E quel castelan non lo acceptò». Ma sicuramente la resa della città fu ufficiale e il duca fuggì durante la notte e non riuscì ad andare a San Leo perchè i passi erano presieduti dai soldati del Borgia provenienti dalla Romagna.

<sup>22</sup> Sanuto (1880, v. IV, col. 282).

All'inizio di ottobre tutto il Montefeltro, cominciando da San Leo, si ribella al dominio del Borgia e il 18 Guidubaldo rientra in Urbino acclamato dai suoi sudditi. La situazione politica è estremamente instabile e confusa; il tentativo di contrastare Cesare Borgia, organizzato da alcuni signori che si erano accordati nel castello di Magione, si concluse tragicamente nel capodanno 1503 con la strage di Senigallia, narrata da un autorevole testimone, Niccolò Machiavelli, nella *Descrizione del metodo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il Duca di Gravina Orsini*.

Il duca d'Urbino «poiché egli non era sufficiente di contrastare col Papa e col Duca Valentino, s'era risoluto di ritirarsi conforme all'intenzione ch'avea sempre avuto di non pensare mai che alla salute dei popoli»<sup>23</sup>, si accorda con il papa per ottenere, in cambio della cessione del ducato, le rocche di «Sanleo, Maiuolo, S. Martino, Santagata e che potesse condurre seco quello voleva; onde levò l'artiglieria e tutto il mobile, non vi lasciando niente»<sup>24</sup>. La seconda partenza da Urbino fu organizzata con cura da Guidubaldo che non solo ordinò di abbattere le fortezze<sup>25</sup>, ma «diede ordine che subitamente fossero levate tutte l'artiglierie dalle città e dai luoghi dello stato, insieme con tutti gli arnesi e mobili preziosi, e fossero condotte in S. Leo ed in Mariuolo, sotto la scorta di Ottaviano Fregoso e di Francesco e fratelli Buzacarini di Padova, con una buona squadra di fanti ben armati ed eletti, le quali cose stabilite, apparecchiassi al partire»<sup>26</sup>. Dunque, il 5 dicembre, «Ottaviano Fregoso andò a Sanleo con M. Francesco Buzzacarino e fratelli e con cento compagnie e tutta l'artiglieria, letti, forzieri e quelle poche robe che poteva levare»<sup>27</sup>. Il 7 dicembre, dopo che Guidubaldo ha comunicato agli urbinati la sua decisione di lasciare per la seconda volta Urbino in mano del Borgia, avviene un ultimo saccheggio: «In questo dì si mise a sacco tutta la casa (ducale). Ogni uomo portava quello gli veniva alle mani, ed era una compassione a vedere come andava quella povera casa»<sup>28</sup>. Questa notizia fornita dalla cronaca del Madaia sembra a prima vista molto

---

<sup>23</sup> Madaia (1886, 435).

<sup>24</sup> Madaia (1886, 435).

<sup>25</sup> Tale decisione è commentata con ammirazione da Niccolò Machiavelli, in Machiavelli (1997, 319 e 178).

<sup>26</sup> Baldi (1821, 62).

<sup>27</sup> Madaia (1886, 435).

<sup>28</sup> Madaia (1886, 435).

strana, perchè la spoliazione sarebbe avvenuta mentre Guidubaldo era ancora nel palazzo; infatti immediatamente dopo il cronista ricorda: «Nel dì 8 il signore si partì la mattina alle 5 ore e fu la festa della Madonna». Il Baldi non ne parla, ma indirettamente conferma la notizia ricordando che il governatore inviato da Cesare Borgia, Antonio Ciochi del Monte San Savino, entrato in Urbino «poche ore dopo la partita del Duca» emise immediatamente «a suono di trombe doppie, un solenne e pubblico bando» per dichiarare il Borgia duca di Romagna ecc. e «comandando a qualsivoglia persona, che subito deponesse le arme, i contadini tornassero alle case, e gli artefici alle botteghe loro, e che ciascuno, il quale si trovava in mano robe di corte, fosse tenuto senz'alcun contrasto a rassegnarle a' deputati»<sup>29</sup>.

E' assolutamente incredibile che gli urbinati di loro iniziativa si siano abbandonati al saccheggio del palazzo in presenza di quel duca verso il quale dimostrano in ogni occasione una incredibile devozione. Anche a non voler parlare dei festeggiamenti in occasione dei suoi ritorni in Urbino<sup>30</sup>, sarà sufficiente ricordare che «Il 19 [novembre] le donne di Valbona, dal pozzo in giù, vennero in corte pregando il signore che

---

<sup>29</sup> Così Baldi (1821, 66) confermato da Madaia (1886, 435): «All'ora di desinare andò un bando per parte del Duca Valentino che ciascuno deponesse l'armi e che i cittadini tornassero nelle loro abitazioni, e chi avea tolto roba in corte, la dovesse rassegnare. Non fu tale l'allegrezza del ritorno del signor Guido Ubaldo, che non fosse maggiore il pianto per la sua partita; onde ognuno stava più presto per andarsene che rimanere nelle mani dei marrani».

<sup>30</sup> In occasione del rientro del 18 ottobre l'anonima cronaca urbinata racconta: «Non saprei estimare la moltitudine degli uomini d'ogni parte grandi e piccoli che si trovarono per la strada. Da poi che si partì da Sanleo per sino a Urbino, in ogni poggio erano le tavole apparecchiate dagli Urbinati. Ogni uomo se gli fé incontro dalla terra a un miglio, a due, a tre, a quattro. Appressatosi alla terra, il suo cavallo non poteva passare per la gente, e credo stesse un'ora e più a venire dalla porta di S. Lucia alla Cattedrale. Saria difficile a raccontare la gente ch'era per le strade e per le finestre, massime in piazza. Il Vescovo nostro apparato col manto e con la mitra lo condusse alla Cattedrale con molte cerimonie e fu il dì di S. Luca», Madaia (1886, 428 sg.). «Addì 19... Il nostro signore non si levò per questo dì di letto, perchè era stracco, sbattuto e dolevagli un ginocchio; ma ogni uomo andavagli a parlar al letto, il contadino come il cittadino, e di e notte a ogni lor posta dava udienza e vedeva volentieri ciascuno. Per la terra e per il contado tutti stavano di buona voglia; e benché alcuni avessero avuto grossi danni e perduto chi il marito, chi il fratello, chi il figlio, pure si confortavano nella venuta del signore. Io persi roba a Montecalvo per 25 ducati, e fu cagione che quell'anno non seminai. Contuttociò non mi parve di perder niente, quando vidi il mio signore e massime quando gli toccai la mano, per le carezze che mi fece sua signoria, che Dio cel salvi».



facesse guerra, dandogli tra argento e oro la valuta di 42 ducati in circa»<sup>31</sup>. E' molto più probabile che Guidubaldo, costretto ad abbandonare il suo stato, avesse voluto fare terra bruciata abbattendo le fortificazioni e svuotando egli stesso di ogni ornamento il suo splendido palazzo<sup>32</sup>.

Dunque il 9 dicembre 1502 il palazzo urbinato è praticamente svuotato di tutto quanto vi avevano accumulato prima Federico poi Guidubaldo durante i suoi primi anni di governo. Addirittura il Baldi ci riferisce che il nuovo governatore nominato dal Borgia, di ritorno in Urbino dopo una visita di due giorni a Gubbio «Fermossi Antonio, nel ritorno che fece d'Agobbio, nel palazzo episcopale, finchè s'addobbarono gli appartamenti, ove doveva alloggiar in corte»<sup>33</sup>.

Ma la fortuna del Valentino tramonta con la morte del padre Alessandro VI, il 18 agosto 1503: dopo la brevissima parentesi di Pio III, dal 22 settembre al 18 ottobre del 1503, viene eletto al soglio pontificio Giuliano della Rovere grande protettore di Urbino e dei Montefeltro.

Il 3 dicembre 1503 nelle stanze di Giulio II avviene il famoso colloquio fra il Valentino che, presentandosi con la berretta in mano, chiede perdono e cerca di scusarsi di tutte le angherie e i tradimenti, e Guidubaldo, che nella sua *magnanimitas* lo perdona. Ma non si parlò solo di questo; il Giustinian riferisce che il duca era di ottimo umore «perchè il ditto duca heri si affrontò con il Valentino in le camere del Papa e stettero un pezzo insieme loro due, Soa Excellenzia volse iustificar cum mi, questo rasonamento non essere stato se non a bon fine, e provvedere con quiete, possendo, recuperar la sua roba; e spiera averne parte, *maxime* la libreria sua, che più apprezzierà che niuna altra cosa, la quale fin qui li è promessa tutta integra, et anche quella parte de tapezzarie che disse esser ancora in man del Valentino; benchè le meglio siano date ad altri, e le più belle a monsignor de Roano» cioè Charles Amboise cardinale di Rouen<sup>34</sup>.

Il 6 aprile 1504 giunge finalmente a Roma la notizia della resa di Forlì, ma Consalvo di Miralfiore di Pamplona, castellano della rocca,

---

<sup>31</sup> Madiati (1886, 433 sgg.).

<sup>32</sup> In questo momento si potrebbe collocare, secondo la ricostruzione di Luigi Bravi, la perdita di quel «Arianus et Procopius imperfecti ambo de gestis Alexandri et de bello Gothorum quint. 16.» elencato nell'Indice vecchio fra i «libri graeci in armario», Bravi (2006).

<sup>33</sup> Baldi (1821, 66).

<sup>34</sup> Giustinian (1876, v. II, 326).

non è disposto a capitolare ed inizia una lunga trattativa al fine di ottenere un salvacondotto dei veneziani che assicuri l'impunità a sè e ai suoi fedeli, una somma di danaro ed «inoltre a sua scelta quattro carra delle robe che sono in castello le quali sono quasi tutte del duca d'Urbino» (Giustinian, v. II, p. 425). Le condizioni poste da Consalvo suscitano molte discussioni a Roma; nel dispaccio inviato il 20 marzo 1505 il Giustinian riferisce: «Se dice *etiam*, che za era fatto deposito de ducati 10,000 per dare al castellano per nome del Papa, benchè non sia tutta la quantità che bisogna. Era *etiam* un altro dubbio circa le robbe ch' el castellano pretende volere portare con sè, ch' el Papa non voleva s'intendesseno di quelle del duca d'Urbino; e *tamen* par se abbi contentato ch' el porti via quel che li pare, iusta la loro composizione; che essendone di quelle del duca, Sua Santità promette restorarlo: bench' el ditto duca poco se ne contenti di questo; parendoli non essere per aver mai niente, perchè lui non domanderà, e manco il Papa se ricorderà de darli alcuna cossa»<sup>35</sup>.

Finalmente, il 10 agosto, Guidobaldo da Montefeltro ed il nuovo castellano Bartolomeo della Rovere, possono entrare nella rocca di Ravaldino come narra l'autore della cronaca forlivese «a mi resta a farve intendre come in tale zorne la Excelentia del dito sfortunato povere zentilome dito capitano Guido Ubaldo dipo' el so desenare intrò in dita roca, solum per vedere gram parte de sua alegrecia e tribulatione remiscolata insemo; la quale era el sudore dela bona memoria del so padre e sua; ciovè quela dignissima libreria, zoè per la mazore parte greco et braico e latino, che ali zurne nostre mai non fu viste la più digna cosa de quela; et etiam altre sue arteglie et mobile et immobile che i aveva facto tore la Excelentia dal dito Cesaro Borgea quanto el caciò la prima volta dal suo duquato de Orbino. Le quale se fu dita sua liberaria forcere numaro 59, et le multe altre cose che a mi serebo lungo scrivere; e tuto le feze retornare a dita sua ciptà de Orbino; senpro de continuo come suove lagreme suopra li soi hochie, come tu puoi pensare, discreto mei lecture, considerande lui per al pasato tempo ale suove grandio infortunio. Dipo fu meso»<sup>36</sup>.

Anche il Sanuto descrive la partenza di Consalvo che «a hore 21 zonse a Ravenna ... con 8 chariazi chargi de' roba. E li libri fo dil ducha di Urbin, che era lì in rocha, el ducha li have, ma li manchava li arzenti

---

<sup>35</sup> Giustinian (1876, v. III, p. 28).

<sup>36</sup> *Cronache forlivesi di Andrea Bernardi (Novancula) dal 1476 al 1517*, a cura di G. Mazzatinti, Bologna 1895-1897, v. 2, p. 107.

erano a torno» (Sanuto, v. VI, col 52). Il Baldi fornisce maggiori particolari sugli oggetti ritrovati «restituì la rocca [di Forlì, ultima rimasta], nella quale entrato il Duca, ritrovò gran quantità de' suoi addobbiamenti più preziosi, cioè padiglioni, tapezzerie ed altre cose tali. Ritrovovvi ancora, il che gli fu di sommo piacere, tutta quasi la libreria, che con ispesa ed animo regio avea posta insieme Federigo suo padre»<sup>37</sup>. Come anche l'Urbani: «Guidobaldo già cum la gente sera accostato a Furli, dove opero di modo che doppo alchune fattioni felicemente occorsogli dal suo lato guadagno la citta, & strinse talmente la Roccha, che in pochi giorni l'hebbe a patti ... Et dentro truovatovi le belle sue tappezzerie della hisoria di Troia et altre cum molti di suoi mobili et la bella Libreria privata pero di alcuni pezzi, & spogliata in tutto delli belli & ricchi suoi ornamenti d'argento li fece riportare in Urbino» (Urb. lat. 490, f. 110v). Quest'ultimo particolare è precisato dalla cronaca urbinata: «Alli 6 di Settembre. Il Sig. D. tornò da Forlì avendo avuta la Rocca, nella quale trovò molta robba della sua toltale dal D. Valentino e massime la tapezzeria»<sup>38</sup>.

Ma a questo punto cerchiamo di capire cosa avvenne degli arredi che si trovavano nel palazzo valutati 150.000 ducati dal Sanuto.

Abbiamo visto che il 22 giugno 1502 i soldati di Cesare Borgia tentano di saccheggiare il guardaroba ducale, ma probabilmente si trattò solo di qualche isolato atto di vandalismo subito frenato dal Borgia, che alloggiava nel palazzo e intendeva riservarsi il diritto di prendere per sé le cose più preziose. Come di fatto avvenne: durante il mese di luglio egli «attendeva a far inventario» e «più di un mese di lungo vi furono operati ogni giorno da cento ottanta muli» per il trasporto nella rocca di Forlì; certamente fu un ricco bottino<sup>39</sup>, anche se questi numeri sono forse un po' ingigantiti dall'emozione del momento. Poi, il 5 dicembre, per ordine di Guidubaldo, costretto a lasciare per la seconda volta il ducato, furono portati a San Leo «tutta l'artiglieria, letti, forzieri e quelle poche robe che poteva levare», ed infine, il 7 dicembre, gli urbinati portano via quel che è rimasto, probabilmente autorizzati dal duca stesso.

---

<sup>37</sup> Baldi (1821, 170).

<sup>38</sup> Madiati (1886, 453).

<sup>39</sup> La gravità della spoliazione ci è confermata dalle difficoltà economiche affrontate dalla duchessa durante il forzato soggiorno a Venezia: il 23 novembre 1502 «Fu posto, per li savij, atento a la duchessa di Urbin, ch'è qui in gran miseria, li sia sta mandà 30 cara di vin a donar, di Mantoa, che li sia donà il dazio, ch'è ducati 90 in tutto; et cussi fu preso», (Sanuto, v. IV, col. 475).

Gli arredi messi in salvo a San Leo saranno stati certamente riportati in Urbino e non è escluso che gli urbinati abbiano restituito qualche oggetto preso durante l'ultima spoliazione, anche se probabilmente a quel punto erano rimaste solo cose di scarso valore. Il problema più complesso è rappresentato dal bottino di Cesare Borgia, almeno in parte recuperato nella rocca di Forlì. Come abbiamo visto le testimonianze elencano artiglierie, argenterie, mobili, ma soprattutto e sempre ricordano le tapezzerie e la libreria. Nessuno mai parla dei gioielli; forse molti erano stati portati via dalla duchessa, che doveva sfoggiarli a Ferrara in occasione delle nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este. E in effetti apprendiamo da una lettera di Sigismondo Gonzaga indirizzata a Isabella d'Este il 22 febbraio 1503 che Elisabetta aveva impegnato quasi tutti i suoi gioielli<sup>40</sup>.

Nella rocca di Ravaldino Guidubaldo trova «suoie artiglierie et mobile et immobile»; come era naturale, Cesare Borgia aveva portato via da Urbino tutto quello che poteva essere utile per la costosissima guerra che stava conducendo. E' sufficiente scorrere un registro del guardaroba ducale per gli anni 1488-1490 conservato all'Archivio di Stato di Firenze<sup>41</sup> per rendersi conto della enorme quantità di armi, finimenti per i cavalli ecc. che dovevano circolare nel palazzo. Anche l'Urb. Lat. 490 ricorda che furono «cavati cavalli, muli, & la perfetta razza di cavallo». E certamente saranno state portate via vettovaglie e rifornimenti di tutti i tipi.

Molto vaga è la definizione dei mobili per cui i cronisti intendono genericamente gli arredi, e quindi anche opere d'arte, ma senza fornire mai alcun dettaglio. Solo la complessa vicenda del *Cupido* di Michelangelo è stata ricostruita con precisione da Adolfo Venturi<sup>42</sup>. Questa statua, eseguita dal giovane Michelangelo, fu venduta per antica al cardinal Riario che, accortosi del falso, la restituì. Poi, non si sa come, capitò nelle mani di Cesare Borgia che la donò a Guidubaldo. In occasione della presa di Urbino Isabella d'Este manifestò al Borgia il

---

<sup>40</sup> Luzio e Renier (1893, 147, nota 1). Il Sanuto (1880, v. IV, coll. 222-230) offre un dettagliato resoconto delle nozze soffermandosi sugli abbigliamenti di quelle che lui, e probabilmente i veneziani, consideravano le dame di maggiore spicco: Isabella d'Este, Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino e, terza, la sposa Lucrezia Borgia. Stranamente non si trova alcun accenno alle perle dei Montefeltro, che compaiono al collo di Battista Sforza nel ritratto di Piero della Francesca e di Guidubaldo bambino nel quadro del Berruguete.

<sup>41</sup> Archivio di Stato di Firenze, Classe III, filza 5, nn. 1-2.

<sup>42</sup> Venturi (1888, 1-13).

desiderio di ricevere «una Venere antiqua de marmore piccola ma molto bona secundo la fama et così un Cupido» che «Lo S. Duca de Urbino mio cognato haveva in casa soa». Le due statue arrivarono a Mantova il 21 luglio e non furono mai resituite a Guidubaldo, nonostate egli le avesse richieste.

Purtroppo non disponiamo di descrizioni dettagliate degli argenti anche se è ben nota una famosa «argentiera» collocata nella sala del trono e già descritta da Antonio da Mercatello<sup>43</sup>. La stessa «argentiera» è ricordata anche in una lettera che Benedetto Capiluppo aveva indirizzato a Maddalena Gonzaga il 20 marzo 1488 da Urbino, dove aveva accompagnato Elisabetta sposata a Guidubaldo: «La beleza et ornamento de questo palazzo non scriverò perché pur a bocha non si potria exprimere: dirò solamente come è adornata la sala. Da man dritta ne l'intrare è la credenza da capo con li arzenti suoi solamente che non sono pocho a numero»<sup>44</sup>. Questi argenti dovevano aver così colpito la corte mantovana che Francesco Gonzaga, in occasione del suo matrimonio con Isabella d'Este, chiede in prestito al duca di Urbino, oltre a quelli elencati nella «lista data a Benedicto Codelupo la quale s'è havuta ... anche de più vasi d'arzeno grandi che la potesse per ornare la credenza». Ma gli argenti sono oggetti molto appetibili e facilmente saranno andati persi, come sembra di capire dalla testimonianza del Sanuto «ma li manchava li arzenti erano a torno»<sup>45</sup>. Purtroppo l'inventario degli *Ori ed argenti della Corte d'Urbino (1595-1605)*, pubblicato dallo Scatassa<sup>46</sup> non descrive nessun pezzo che rechi lo stemma dei Montefeltro.

Altrettanto celebri erano gli arazzi del palazzo d'Urbino che tutte le testimonianze citano come parte importante del bottino di Cesare Borgia. Vespasiano da Bisticci ricorda che Federico «fece venire ancora di Fiandra maestri che tessevano panni d'arazzo, e fece fare loro uno fornimento degnissimo d'una sala, molto ricco, tutto lavorato a oro e seta mescolata collo stame; era meravigliosa cosa le figure che fece fare, che col pennello non si sarebbero fatte le simili; fece fare più

---

<sup>43</sup> Nuti (1998, 11) così la descrive: «In quella sala v'è un'argentiera, Ch'è molto grande, rica, ch'asa' vale: ...Vasa a l'antica asai de gran valore, E grandi, i quali tén circa un barile; Dorati cie n'è asa' in fede mia, D'oro forse tucti, non vo' dir bugia».

<sup>44</sup> La lettera è pubblicata da Luzio e Renier (1893, 13 e sgg). A p. 51 sg, n. 4 si trova invece la lettera di Francesco Gonzaga al duca d'Urbino del 19 gennaio 1490.

<sup>45</sup> Sanuto (1880, v. VI col. 52).

<sup>46</sup> Scatassa (1899, 49-68).

ornamenti alle camere sua a questi maestri»<sup>47</sup>. Forse quel «fornimento degnissimo» allude ai celebri arazzi con le storie di Troia, certo gli arazzi più famosi del palazzo, ricordati da Antonio Nuti da Mercatello<sup>48</sup>, che nel 1490 furono richiesti anch'essi da Francesco Gonzaga in occasione delle sue nozze con Isabella d'Este: «et se ultra le annotate ne la lista la V. S. potesse etiam compiacermi de la tapezaria sua de la historia troiana per poter apparare la sala dove se farà la festa come seria il pensier mio, et così de li antiporti suoi belli et de qualche tapeti da terra». Nonostante il pessimismo del Giustinian secondo il quale gli arazzi erano dispersi («de meglio siano date ad altri, e le più belle a monsignor de Roano»), quando Guidubaldo entrò nella rocca di Forlì «dentro truovatovi le belle sue tappezarie della historia di Troia». In effetti questi arazzi, assieme a parecchi altri pezzi che recano le iniziali di Federico, compaiono ancora in un inventario del guardaroba ducale del 1631<sup>49</sup>.

E infine la libreria di Federico, ricordata sempre da tutti; su di essa abbiamo informazioni precise grazie al cosiddetto 'indice vecchio', il più antico inventario dei codici urbinati, conservato nell'Urb. Lat. 1761 e pubblicato da Cosimo Stornajolo<sup>50</sup>. Il Michelinì Tocci ha illustrato questo documento fondamentale per chiunque si occupi dei codici urbinati, puntualizzando e chiarendo con l'analisi delle grafie una serie

---

<sup>47</sup> da Bisticci (1859, 94).

<sup>48</sup> Nuti (1998, 10): «Spesso in la sala vedi adornamento De panni razi, che mai fuor più belli: De Greci e di Troiani, io mi rammento, La storia v'è e la guerra di quelli, Con molta seta de gran valimento; De gran signori se vede tropelli, Visi de dopne, ciaschiduno adorno, Sempr'è le gente che li guarda atorno».

<sup>49</sup> Sangiorgi (1976): p. 216, n. D 161: Sei altri pezzi simili d'arazzo che vi è descritta l'istoria di Troia n. 6; p. 217 n. D 165: Sei altri pezzi simili di arazzo che vi è descritta l'istoria di Troia et in tutto il detto apparato d'arazzo è di numero pezzi undici, mal condizionato e straciato. Ma troviamo anche p. 216 v. D 159: Pezzi uno grande di tapezzaria o arazzo con diverse figure, con l'arme del duca Federico con un F. et un D., e altre descrizioni simili, sempre con le iniziali F. e D. ai nn. D 160, D 162, D 163, D 164 e p. 208 D 56: Tapezzarie pezzi uno a brachette con fiorami in mezzo, con l'arme del duca Federico e da parte bambini con doi imprese, un armellino e uno struzzo. Per l'officina di tapezzaria urbinata cfr. Muntz (1890, 42-44).

<sup>50</sup> *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*, recensuit Cosimus Stornajolo, Romae, ex typographeo Vaticano, 1895 (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti), pp. LIX-CLXXV. Le tavole di raffronto fra i diversi inventari furono pubblicate da Stanislaw Le Grelle in *Codices Urbinates Latini*, recensuit Cosimus Stornajolo, Romae, ex typographeo Vaticano, 1902-1921, v. III, pp. I-LXXI.

di importanti particolari rimasti in ombra nella edizione dello Stornajolo<sup>51</sup>.

Ai nostri fini è sufficiente ricordare che questo catalogo ‘ufficiale’ della biblioteca urbinata è diviso in due grandi sezioni: nella prima parte, terminata attorno al 1487, cui segue un breve elenco di 10 libri liturgici e un Tolomeo, forse qui collocato per le sue dimensioni (f. 1r f. 107r, ed. pp. LIX-CILV), il bibliotecario Agapito descrive dettagliatamente e secondo un ordine ben preciso i codici collocati negli armadi della libreria principale, attentamente divisi per lingue, per materie, per generi letterari e per autori; nella seconda, redatta attorno al 1496-98, aggiunge un elenco di *Libri qui erant in alia bibliotheca*, (f. 109 r - f. 123v, ed. p. CXLVI-CLXXV) descritti in maniera molto più succinta e divisi in varie sezioni.

Non è ben chiaro se l'*alia bibliotheca* rappresentasse «un'altra collezione a sé stante, caratterizzata soltanto da un tono minore dei manufatti»<sup>52</sup>, fra i quali molti sono a stampa<sup>53</sup> o una «sorta di ‘anticamera’ della libreria principale, in cui erano appoggiati i volumi che, per un motivo o per l'altro non erano ancora pronti per entrare in biblioteca»<sup>54</sup>; certo è che, fra il 1487 e il 1498, Agapito estrasse da questa raccolta i volumi migliori per inserirli nella biblioteca principale. Ma probabilmente nel palazzo esistevano altre piccole raccolte e certamente non tutti i libri posseduti, manoscritti o a stampa, erano collocati nella sala della biblioteca. A questo proposito risulta molto strana la vicenda riferita da Giovan Gallo Galli secondo il quale lui stesso avrebbe restituito a Guidubaldo della Rovere nel 1543<sup>55</sup> un

---

<sup>51</sup> Michelini Tocci (1962, 245-280).

<sup>52</sup> Peruzzi (2008, 50).

<sup>53</sup> Interessante è un recente articolo: Davies (2007, 69-70).

<sup>54</sup> Moranti (1986, 39).

<sup>55</sup> Colucci (1786-1797, 73-97) pubblica una lunga lettera di Giovan Gallo Galli a Guidubaldo della Rovere, di Città di Catello il dì 23 gennaio 1566 in cui l'autore afferma: «Di questa Libreria nel tempo dell'esosa, ed abominevole guerra di Urbino, che fu sotto Leone X. dicesi esser stati perduti molti libri, e capitati in mano di persone ingrati, e poco benigne, ed essendone fra gli altri pervenuto a me un libro di un autore Bolognese, nel quale scriveva al Duca Guido dell'uffizio del Principe in carta membrana di quarto foglio miniata, e pitturata d'oro con le arme, ed insegne ducali, dopo di averlo tenuto certo tempo, aspettando occasione di presentarlo io medesimo essendo andato in Urbino, e non trovando l'E.V. che era assente, mi piacque restituirlo fedelmente a chi teneva cura della Libreria, dopo poi fu collocato, e posto al luogo suo l'anno 1543. né si deve alcuno meravigliare, che qualche volta in tempo

codice contenente il *de officio principis* di Giovanni Garzoni, da identificarsi con l'Urb.Lat. 996; questo codice, pur essendo dedicato a Guidubaldo da Montefeltro, non compare negli inventari più antichi, ma è registrato per la prima volta, almeno secondo le tavole di raffronto del Le Grelle, nell'inventario del Venturelli redatto nel 1616.

Ma in questa sede ci interessa solo la libreria ufficiale di Federico, descritta nella prima parte dell'Indice vecchio, perchè solo questa fu portata via da Cesare Borgia, come si deduce dal fatto che solo nella prima parte dell'inventario il bibliotecario che succedette ad Agapito, Federico Veterani, annotò minuziosamente tutti i danni riportati dalla biblioteca ritornata nella sua sede dopo il 6 settembre 1504.

Del resto era questa la parte più preziosa e rappresentativa della raccolta; anche quando, nel 1516, Francesco Maria della Rovere, privato del ducato di Urbino da Leone X, decise di mettere fine alla guerra e di ritirarsi ottenendo di poter «portar seco tutt' i mobili, armi, artiglierie, e in particolare la libreria del duca suo avo &c»<sup>56</sup> sicuramente portò a Mantova solo la libreria principale tanto che i 'palleschi' poterono accanirsi soltanto sull'*alia bibliotheca*, come testimonia una nota posta del Veterani dopo il 1516 o addirittura dopo il 1522 sul margine superiore del folio 110 v «Infrascripti ablati sunt a Palleschis rebellibus d.no F. Maria exule a statu», che si riferisce in generale all'*alia bibliotheca*, in massima parte dispersa durante l'occupazione dei Medici<sup>57</sup>.

Le testimonianze insistono ripetutamente sui danni riportati dalle preziose legature: come scrive il Baldi la biblioteca fu «spogliata in tutto delli belli & ricchi suoi ornamenti d'argento». In effetti possiamo

---

di guerra le librerie, massimamente quelle che sono ornate d'oro, e d'argento facciano qualche naufragio».

<sup>56</sup> Leoni (1605, 261).

<sup>57</sup> Molto scarse sono le notizie su questo secondo trasferimento della biblioteca e, in generale, la partenza di Francesco Maria è descritta in maniera molto sommaria sia dal Leoni che dall'Urb. Lat. 490, c. 228v: «fatto levare di San Leo Guidubaldo suo primogenito, al'hor di tenera etate, lo fece condurre a Pesaro, di dove imbarcatelo cum Elisabetta & Eleonora sua consorte, cum le altre donne, & anche quel più di mobile che pote far levare, per mare, & dipoi per Po invioli a Mantua». Sappiamo ben poco di questo secondo trasferimento, tranne che il codice descritto nell'Indice vecchio al n. 644: «Bartholomei Gerardini Lendenariensis Rerum vulgarium Fragmenta ... Ornatissima Cum Seraturis Argenteis In Serico Viridi ... remansit Mantuae». Anche il volume descritto al n. 568 «non inventus est in reditu ex Mantua», ma si trattava di un libro a stampa che il Veterani aveva aggiunto in quella posizione per sostituire il 567, attuale Urb. Lat. 308, che sembrava smarrito dopo il sacco del Valentino, vedi nota 47.



facilmente immaginare che i soldati del Valentino durante la loro incursione del 22 giugno 1502 abbiano strappato fermagli e cantonali di metalli preziosi, meno probabile che lo abbia fatto Cesare Borgia che si era impadronito dell'intera biblioteca. Dalle annotazioni del Veterani risulta che solo quattro codici subirono danni di questo genere: i *sermones in Cantica canticorum* di S. Bernardo e Gilberto d'Olanda, Urb. Lat. 93 (n. 75, i.v. f. 11r), «Codex Ornatissimus opertus serico rubro et Munitus Argento (spoliatus a militibus Valentini et indutus serico?); l'Urb. Lat. 521 (n. 112, i.v. f. 20r) contenente opere di S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni Climaco, S. Macario, S. Atanasio e S. Basilio, «In Serico argenteo Cum Seraturis et Cornibus ex Argento deauratis. (qui liber spoliatus a Valentino indutus fuit aurea veste); l'Urb. Lat. 151 (n. 194, i.v. f. 30r) con il *De sanguine Christi* e altre opere di Sisto IV, «Codex ornatissimus in Serico Rubro. (spoliatus de serico a Valentino et indutus corio?)»; ed infine gli *opera omnia* di Virgilio, Urb. Lat. 350 (n. 492, i.v. f. 70v) «Codex ornatissimus in Serico Viridi cum Cornibus et Seraturis argenteis In Viridi. (spoliatus serica veste viridi per Valentinum indutus fuit aurea per d. ducem guidonem)». Forse il Veterani si limitò a registrare le legature fatte sostituire da Guidubaldo, ma non possiamo averne la conferma perché attualmente solo una cinquantina di codices urbinates conservano le legature originarie<sup>58</sup>.

Il Veterani segnala le perdite: *abest tempore Valentini, non repertus post Valentinum, post raptum Valentinianum non inventus, excerptus a Valentinianis*; in un unico caso, a proposito del n. 620 (i.v. f. 84r) annota *abest forlivij*, ma credo si riferisca sempre al sacco del Borgia. Basandosi su queste note già il Le Grelle aveva stilato un primo elenco dei codici persi fra il 1502 e il 1504, concludendo: «Tredecim tamen codices latini deerant qui distincti sunt numeris 17, 309, 357, 413, 434, 526, 536, 540, 552, 573, 632, 646. e 654 in vetere indice edito a Cos. Stornajolo»<sup>59</sup>, quindi dodici perchè nell'elenco è compreso anche il 540, attuale Urb. Lat. 741. Ma questo bilancio, sempre riproposto da quanti si sono occupati dei codices urbinates, non coincide perfettamente con le note apposte dal Veterani all'Indice vecchio.

Alcuni codici, considerati persi ad un primo controllo, furono poi ritrovati<sup>60</sup>: il n. 281 (i.v. f. 40v) «Hippocratis Astrologia et Calendarium.

<sup>58</sup> De Marinis (1960, 79-88).

<sup>59</sup> Le Grelle (1921, XXI-XXIII). Puntualmente ripresa da M. Peruzzi (2008, 51).

<sup>60</sup> Le Grelle (1921, XXI, nota 4): Cum prima facta est codicum inspectio deesse videbantur codices Storn. 548 (Urb, Lat. 417), 567 (Urb. lat. 308), 637, 638, 639, qui

In azurro», anche se con qualche incertezza viene identificato da Stornajolo con gli *Astrologica*, Urb. Lat. 1398<sup>61</sup>; a proposito dei *carmi* di Alessandro Braccesi, Urb. Lat. 741 (n. 540, i.v. 76r), il Veterani annota «abstulit Valentinus Alexandri supradicti opusculum. parvus liber Restitutus a quodam milite postea»; il n. 547 (f. 55v) «Valerii Maximi Opus traductum e Soluta oratione In Carmina», è da identificare con ogni probabilità con l'Urb. Lat. 417<sup>62</sup>, che di fatto contiene i *Dictorum ac factorum memorabilium libri IX* tradotti in volgare da Andrea Lancia; la confusione avvenuta nella registrazione del n. 567 (i.v. f. 78v), ora Urb. Lat. 308 contenente una miscellanea grammaticale comprendente Diomede, Agroecius Senonensis, Alcuino di Tours e Nonio Marcello, è stata chiarita da Michelini Tocci in modo molto convincente<sup>63</sup>. Sono annotati come smarriti anche il *Parasitus* di Luciano tradotto in volgare da Andrea Corneo, Urb. Lat. 1162 (n. 626, i.v. f. 85r); il *Carmen ad poetas*

---

postea tamen reperti sunt. Ma solo per i primi tre precisa una corrispondenza, tralasciando che il n. 638 è l'Urb. lat. 732.

<sup>61</sup> Codex, qui fortasse convenit n. 281 veteris indicis urbin. ...

<sup>62</sup> Il codice è identificato con qualche incertezza o con l'Urb. Lat. 417 o con l'Urb. Lat. 434. Per la precisione lo Stornajolo nella descrizione di ambedue i codici annota che coincidono con il n. 382 dell'indice vecchio (Urb. Lat. 1761 f. 55v (ed. p. CVI, n. 382) ma nelle tavole di raffronto Le Grelle rettifica questa svista identificando l'Urb. Lat. 434 con Urb. Lat. 1761 f. 55 v (ed. p. CVI, n. 382) e l'Urb. Lat. 417 con Urb. Lat. 1761 f. 76v (ed. p. CXXXVI, n. 547) che di fatto contiene una traduzione dell'opera di Svetonio di Andrea Lancia.

<sup>63</sup> Basandosi sull'analisi delle grafie Michelini Tocci (1962, 267 nota 2), spiega la confusione avvenuta fra le tre descrizioni registrate ai numeri 567, 568 e 581 dell'edizione dell'Indice vecchio: il codice descritto al n. 567, una miscellanea grammaticale comprendente Diomede, Agroecius Senonensis, Alcuino di Tours e Nonio Marcello, non fu subito ritrovato dopo il sacco del Valentino, quindi il Veterani lo sostituì con un libro a stampa aggiungendo l'annotazione: «hic liber post raptum Valentinianum non inventus. Loco ipsius positus est Diomedes in stampa cum insertis ut infra», e segue il contenuto dello stampato. Lo Stornajolo, senza distinguere le mani dell'inventario e leggendo *supra* invece di *infra* ed ha preso per un altro codice quello che era semplicemente il contenuto del libro a stampa, dandogli il n. 568. «Intanto, tra l'occupazione del Valentino e quella di Lorenzo de' Medici, l'Urb. lat. 308, fortunatamente, fu ritrovato, e poichè il suo posto era ormai occupato dallo stampato, il Veterani lo collocò presso l'altro codice di contenuto simile, l'Urb. lat. 307, lo iscrisse in quel luogo nell'inventario che stava compilando, e lo riscrisse più tardi nell'Indice Vecchio» dove compare, con il n. 581 nell'edizione dello Stornajolo: «Nonii Marcelli dictionarium cum reliquis, in rubro, ut est in Inventario meo. Federicus scripsit». Ma lo stampato, posto al n. 568, a sua volta andò perso durante l'occupazione medicea, e quindi il Veterani annota: «Qui liber postea non inventus est in reditu ex Mantua. Sed alter Diomedes est inter opera Prisciani ut supra patet».

*De Divi Principis Federici Urbinatum Ducis Illustrissimi Laudibus* di Angelo Lapi, Urb. Lat. 732 (n. 638, i.v. f. 86r), e le *vitae Caesarum* di Svetonio tradotte in volgare da Antonio Harena Urb. lat. 437 (n. 653, i.v. f. 87r).

In occasione della presa di Granarolo Francesco Maria riuscì a recuperare il *Liber de Simplicibus Cum herbis: Arboribus et animalibus depictis eorumque natura*, descritto al n. 309 (i.v. f. 45v) come «Codex ornatissimus Cum Cornibus et Seraturis Argenteis. In Serico Viridi. (Subreptus tempore Valentini, restitutus postea a quodam de forlivio, qui eum abstulit ex turri forliviensi. / Restitutus est ex arimino», ma purtroppo «Postea mutuo traditus d. Vitello de Castello post discessionem d. Ducis francisci mariae quem librum mutuo habuit et nunquam restituere voluit». Si tratta con ogni probabilità del capitano di ventura Vitello Vitelli (1480-1528) che, al soldo dei Medici, combattè contro Francesco Maria della Rovere e nel 1516 fu anche governatore di Urbino. Questo personaggio, noto soprattutto per la sua fama di guerriero, nello stesso periodo, prese in prestito e non restituì anche un altro codice smarrito e così descritto al n. 431 (i.v. f. 62v): «Vegetii renati Viri Illustrissimi liber De Mulo medicina. Iterum de Veterinariis. In Rubro (habuit Vitellus de Castello absente Duce ex Statu)».

Le cronache danno grande risalto al ritrovamento del *Liber de simplicibus*<sup>64</sup>, mentre non parlano affatto di un altro caso simile: fra i libri liturgici al n. 10 (f. 107v) compare una «Orbis Descriptio secundum phtolomaeum» che, secondo l'annotazione del bibliotecario «a Valentinianis raptus et inventus est postea in Domo Vitellorum de Castello». E' possibile in effetti che il volume sia stato ritrovato da Francesco Maria I durante una sua incursione a Città di Castello in casa del suo avversario Vitello Vitelli, ma la descrizione non coincide con nessuno degli attuali codici urbinati; piuttosto è simile al manoscritto

---

<sup>64</sup> Il ritrovamento è raccontato da Urb. Lat. 490, f. 136v., già pubblicato da Le Grelle, che nell'Urb. Lat. 489 f. 7v-8r: «In questa medesima hora dil acquisto di Granarolo, fu recuperato uno libro ditto lo herbolario: che essendosi il gorno prima / [c. 7v] presentito quello esser a Furlin in mano de particolari, fu dato opera di ritrovarlo, & in el medesimo tempo dil accordo dil castello preditto fu il bel libro a Franciscomaria restituito. Questo in membrana a penna scripto, nel suo degno, & alhora unico volume in ornatissimi minij di tutti simplici de medicina, cum la dechiaratione de lor nomi, & virtute, in uerde veluto cum argentei fornimenti coperto, le natural figure, & forme alli soi lectori distintamente mostrava: Et in la miseranda preda fatta da Valentino in la invasioni di Urbino, cum gli altri soi compagni di la nomata & florida libreria rapito, fu in la rocca di Furlin condotto: Et benchè cum gli altri tutti, de li ricchi fornimenti soi spogliato fusse: & per esser de qui poi devenuto in altri mano, non poi / [c. 8r] come gli altri fu da Guidubaldo in l'aquisto di quella rocca recuperato».

della *geografia* di Francesco Berlingieri conservato nella Biblioteca Città di Arezzo, ms. AA.I, che ha una legatura di fattura urbinata e all'interno del piatto posteriore reca la dicitura «Ill.me duc. Helisabeth de monte feltro est liber iste»<sup>65</sup>.

Sono invece persi e non identificabili con codici attualmente conservati nel fondo urbinata i volumi così descritti nell'Indice vecchio:

- n. 17 (i.v. f. 1v) - Pauli epistolae opterae serico aureo et munitae Cornibus et seraturis argenteis. (Excerptus a Valentinianis)

- n. 357 (i.v. f. 53r) - Blondi Flavii Foriliviensis Italia Illustrata. In Purpureo. (Subreptus a Valentinianis. Loco cuius est iste liber in stampa in hac bibliotheca inter stampas).

- n. 413 (i.v. f. 61) - Caroli Magni vita ipso vivente edita a quodam Lodovico eiusdem Secretario. In Viridi. (rapta a Valentinio parvula opera).

- n. 526 (i.v. f. 74v) - Orphei Magni Argonautica traducta a Bonino Mombritio et Illustrissimo Principi Federico Urbinatum Duci Invictissimo Dicata. Idem Mombritius Boninus de Otiosa in Virgilium de Imitationibus eiusdem et Furtis Disputatione. Libellus pulcherrimus Cum seraturis Argenteis In Serico Rubro. (abest per Valentinum). (quattuor superiora opera quae habent hoc signum [omega] sunt hic).

- n. 536 (i.v. f. 75v) - Naldi de Naldis Florentini Volaterrana Expugnatio ad eius Urbis expugnatorem Federicum Principem Invictissimum Urbinatum Ducem. Codex ornatissimus Argento In Serico Rubro. (abest per Valentinum tamen est alter inter opera porcelli poetae)<sup>66</sup>.

- n. 573 (i.v. f. 79r) - Macrobbii Viri Eruditissimi Commentarium In Somnium Scipionis. In Rubro. (non repertus post raptum Valentini)<sup>67</sup>.

- n. 613 (i.v. f. 83v) - Svetonius materna lingua. In Purpureo. (ex alia bibl.) (non repertus post Valentinum).

- n. 620 (i.v. f. 84r) - Platynae panegyricus In Laudem Bessarionis Cardinalis Sabini et Patriarchae Constantinopolitani. Eiusdem Vita Victorini Feltrensis. In Serico nigro. (abest forlivij).

---

<sup>65</sup> De Marinis (1960, 88 n. 974).

<sup>66</sup> Come avverte la nota una copia della *Volaterrana expugnatio* è contenuta nell'Urb. Lat. 373 f. 145, copiato dallo stesso Veterani.

<sup>67</sup> Questa descrizione coincide con quella immediatamente successiva, n. 574, identificata con l'attuale Urb. Lat. 1140, ma non si tratta di una ripetizione perchè è diverso il colore della legatura: «In Viridi».

- n. 637 (i.v. f. 87r) - Christophori Landini Florentini ad Illustrissimum Guidum Ubaldum Urbini Ducem Excellentissimum Eulogium paternum. In Serico Nigro. (non repertus post Valentinum parvus libellus).

- n. 639 (i.v. f. 86r) - Francisci Mataracii Carmen ubi Griphonis Perusini Umbram Inducit Illustrissimum Principem Federicum Urbini Ducem Invictissimum Alloquentem. in purpureo. (non reperti. postea reperti)<sup>68</sup>.

- n. 646 (i.v. f. 86v) - Ioannis Ambrosii Equitis Aurati et Chorearum Praeceptoris Excellentissimi Liber Materna lingua Compositus de Arte et modo saltandi sive Choreas Ducendi. Codex Ornatissimus Dicatus Invictissimo Regio Imperatori et S.ae Rom. Ec. Dictatori perpetuo Principi Federico Urbinatum Duci Ill.mo. In Serico Viridi cum Seraturis Argenteis (est inter alios vulgares ut supra) (subreptus a Valentianis praeter folium).

- n. 655 (i.v. f. 87v) - Nicolai Gerardini Lendenariensis Oratio excusatoria. In Purpureo. (non repertus post Valentinum)<sup>69</sup>.

A questi si devono aggiungere altri codici che, smarriti nell'invasione del Valentino, sono attualmente reperibili al di fuori del fondo urbinato della Biblioteca apostolica Vaticana.

Il trattato di araldica di Giovanni de Bado Aureo e Francesco de le Fosse, n. 434 (i.v. f. 63r), attuale Barb. Lat. 4295 della Biblioteca apostolica Vaticana; i *Trionfi* del Petrarca, n. 552 (i.v. f. 77r) "Codex ornatissimus Cum picturis: Multo munitus Argento et Artificiosissime

---

<sup>68</sup> Anche questa opera, come la *Volaterrana expugnatio* del Naldi, era stata copiata nell'Urb. Lat. 373 f. 185v confezionato da Federico Veterani per Federico. Alle tre descrizioni 637, 638 e 639 lo Stornajolo pone una nota intendendo che il 'postea reperti' si riferisca a tutti e tre i codici, ma in base alle tavole di raffronto solo il n. 638 viene identificato con l'Urb. Lat. 732. Nel catalogo di Federico Veterani, edito da Guasti, «Inventario della libreria urbinata compilato nel secolo XV da Federico Veterano bibliotecario di Federico I da Montefeltro duca d'Urbino», in *Giornale storico degli archivi toscani*, VI, 1862, 127-147; VII, 1863, 46-55, 130-154, il 637 e il 638 non compaiono, mentre il 639 coincide con la descrizione p. 148, n. 598 che reca la precisazione: (non repertus post Valentinum). Inoltre, sulle tre descrizioni è tracciata una linea trasversale, poi a sua volta cancellata con dei trattini. Non so che significato abbia questa linea, che comunque compare anche in altri punti dell'indice, ad esempio a f. 55 sul n. 379, attuale Urb. Lat. 392.

<sup>69</sup> Credo che anche questo codice sia andato perso, a meno che questa descrizione debba in qualche modo essere collegata con la seguente (656) che contiene il libellus de virtutibus di Aristotele, tadotto da Ciriaco d'Ancona (Pizzicolli) con aggiunte e correzioni di Nicolaus Gerardini dichiarate in una lettera.

Ligatus. In Rubro. (abest e tempore Valentini et dixit do. Elisabet ducissa urbini intellexisse esse Venetiis apud quemdam patricium)” ora alla Biblioteca Nazionale di Madrid, ms. Vit. 22-1<sup>70</sup>; *l’Ars gladiatoria* di Filippo Vadi dedicata a Guidubaldo da Montefeltro, n. 654 (i.v. f. 87v) da identificarsi con il ms. Vitt. Em. 1324 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; la *Physica di fra Paolo da Venezia*, conservato nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, ms. 4. A. II. 15, potrebbe identificarsi con il n. 632 (i.v. f. 85v) “Magistri Pauli Astronomi atque Geometri doctissimi Alzibra. Invictissimo Militiae Imperatori Federico Urbinatum Duci Illustrissimo. In Viridi. (abest tempore Valentini)”<sup>71</sup>.

Nel complesso, quindi, andarono smarriti sedici codici cui vanno aggiunti l’*Erbarium* e la *orbis descriptio*, ritrovati e poi di nuovo persi. Una perdita importante, che comunque non ha alterato la natura della preziosa collezione<sup>72</sup>, ma, forse, la biblioteca nel suo complesso non recuperò più l’aspetto che Federico da Montefeltro aveva progettato. Come è noto la prima descrizione accurata dell’ambiente ci è fornita dal Baldi<sup>73</sup>, che però lo vede oltre un secolo dopo la morte di Federico e, soprattutto, dopo il sacco del Valentino e l’occupazione dei «palleschi».

Non c’è dubbio che Federico avesse concepito questo ambiente come «la glorificazione della stirpe montefeltresca nel regno dell’arte e dello spirito»; così si esprime Pasquale Rotondi fornendone una ricostruzione estremamente suggestiva<sup>74</sup>. Accanto ai codici celebri per la loro ricchezza e al famoso leggio d’ottone su cui era posata la bibbia ebraica allusivo alla gloria militare, sicuramente doveva figurare anche una adeguata iconografia, tanto più se confrontiamo questo ambiente con lo studiolo. Il Rotondi suggerisce, pertanto che in questa sala fossero collocate le rappresentazioni delle arti del Trivio e del Quadrivio, attribuite a Melozzo da Forlì con la collaborazione del Berruguete<sup>75</sup>, «Come in un solenne rito le deità consegnano a loro

---

<sup>70</sup> Cfr. Martelli (2005, 2-22).

<sup>71</sup> De Marinis (1960, 86 n. 951 G).

<sup>72</sup> Così, giustamente, ritiene Peruzzi (2008, 51).

<sup>73</sup> Come è noto, la più antica descrizione della biblioteca è fornita dal Baldi nella Descrizione del Palazzo d’Urbino in *Memorie concernenti la città di Urbino*, Roma, G. M. Salvioni, 1724 (rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1978), p. 56 e seguenti, ma si tratta di una descrizione abbastanza superficiale che lascia molte incertezze.

<sup>74</sup> Rotondi (1950, 383-386).

<sup>75</sup> Non è certo che le tavole con le arti fossero collocate nella sala della biblioteca; secondo Clough (1986, 287-300) e altri esse provengono dallo studiolo di Gubbio.

[uomini della famiglia montefeltresca] i propri simboli, quasi eleggendoli perciò sacerdoti. Si tramuta così l'atto d'ossequio in esaltazione dell'ossequiante... Al di sopra di queste figurazioni lo stesso casato viene quasi divinizzato nell'immagine del suo stemma»<sup>76</sup> cioè l'aquila che sparge fiammelle di sapienza, come una pioggia dorata.

Non tutti gli studiosi sono d'accordo con questa ricostruzione, ma certamente, saccheggiando la biblioteca, Cesare Borgia cercò di cancellare il mito che aleggiava attorno a Federico e ai suoi discendenti.

### Bibliografia

- Affò, I., 1783, *Vita di monsignor Bernardino Baldi da Urbino*, Parma, F. Carmignani.
- Alvisi, E., 1878, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola, Galeati.
- Baccini, G., 1901, «Cronachetta d'Urbino (1404-1578)», in *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*, I (1901).
- Baldi, B., 1821, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino libri dodici*, Milano, Silvestri.
- Baldi, B. e Bianchini, F., 1724, *Memorie concernenti la città di Urbino*, Roma, G. M. Salvioni (rist. anast.: Sala Bolognese, Forni, 1978).
- Bembo, P., 1555, *Vita dello illustrissimo S. Guidobaldo duca d'Urbino e della illustriss. sig. Helisabetta Gonzaga sua consorte*, Firenze, Lorenzo Torrentino.
- Bravi, L., 2006, *L'Epitome di Santa Croce dell'Anabasi di Arriano. Un bifoglio greco del decimo secolo nell'archivio diocesano di Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello.
- Castiglione, B., 2006, *Vita di Guidobaldo duca di Urbino*, a cura di Umberto Motta, Roma, Salerno editrice.

---

Solo due tavole sono conservate nella National Gallery di Londra, la Retorica e la Musica, mentre le altre due note, la Dialettica e l'Astronomia andarono distrutte nell'incendio del Kaiser Friedrich Museum di Berlino.

<sup>76</sup> Rotondi (1950, 384) che aggiunge: «E poichè nelle descrizioni cinquecentesche del palazzo, si tace completamente di queste tavole, né tanto meno se ne parla allorché nel sec. XVII furono smembrati lo studiolo di Federico e il Tempietto delle Muse, possiamo desumere con sufficiente certezza ch'esse andarono disperse anteriormente, forse in seguito alla spoliazione del Valentino; né tornarono mai più alla loro originaria sede».

- Clough, C. H., 1986, *Lo studiolo di Gubbio*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, vol. II, Roma, Bulzoni.
- Colucci, G., 1786-1797, *Delle antichità picene*, vol. 21, Fermo, Paccaroni.
- Crescimbeni, G. M., 2001, *La vita di Bernardino Baldi abate di Guastalla*, a cura di I. Filograsso, Urbino, Quattroventi.
- da Bisticci, V., 1859, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, Firenze, Barbera-Bianchi.
- Davies, M., 2007, "Non ve n'è ignuno a stampa": *The Printed Books of Federico da Montefeltro*, in *Federico da Montefeltro and His Library*, a cura di M. Simonetta, Milano.
- De Marinis, T., 1960, *La legatura artistica in Italia. Notizie ed elenchi*, vol. 1, Firenze, Alinari.
- del Maino, G., 1581, *Consiliorum sive responsorum volumen primum [-quartum]*, vol. 3, Venezia, F. Ziletti.
- Dennistoun, J., 2010, *Memorie dei duchi di Urbino (1440-1630)*, a cura di Giorgio Nonni, vol. 3, Pesaro.
- Gattucci, A., 2005, *Alessandro VI, Cesare Borgia e Guidubaldo di Montefeltro*, in *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di Santa Romana Chiesa (1498-1503): Conquiste effimere e progettualità statale. Atti del Convegno di studi, Urbino, 4-5-6 dicembre 2003*, a cura di M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti, Ostra Vetere, Tecnostampa.
- Giganti, G., 1557, *Tractatus de crimine laesae maiestatis*, Lione, S. Honorat.
- Giustinian, A., 1876, *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier.
- Grossi, C., 1819, *Degli uomini illustri di Urbino*, Urbino, Guerrini.
- Guasti, C., e Odorici, F., 1862, «Inventario della libreria urbinata compilato nel secolo XV da Federigo Veterano bibliotecario di Federigo I da Montefeltro duca d'Urbino», in *Archivio Storico Italiano*, 15, no. 2 (30).
- Le Grelle, S., 1921, *De ordinibus codicum Urbinatum. Introductio* in *Codices Urbinates Latini* [...], recensuit C. Stornajolo, vol. III, Romae.
- Leoni, G. B., 1605, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro Della Rovere IIII Duca d'Urbino*, Venezia, G. B. Ciotti.
- Luzio, A. e Renier, R., 1893, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino, L. Roux et C.



- Machiavelli, N., 1997, *Dell'arte della guerra*, in *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi.
- Machiavelli, N., 1997, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio e Il principe*, in *Opere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi.
- Madiai, F., 1886, «Commentari dello stato di Urbino», in *Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. III.
- Martelli, C., 2005, «Il Petrarca miniato da Bartolomeo della Gatta per Federico da Montefeltro e lo scriptorium del duca attorno al 1480», in *Prospettiva*, 119-120.
- Michelini Tocci, L., 1962, «Agapito, bibliotecario 'docto, acorto et diligente' della biblioteca urbinata alla fine del Quattrocento», in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda*, v. II, Città del Vaticano 1962 (Studi e testi, 219).
- Moranti, M., 1986, *Organizzazione della biblioteca di Federico da Montefeltro*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Pietro Floriani, Roma, Bulzoni.
- Muntz, E., 1980, «L'atelier de tapisserie d'Urbino au XV siècle», in *Archives des arts*, Paris.
- Nuti, A., 1998, *Il palazzo di Federico di Montefeltro dal codice Vat. Urb. Lat. 785 intitolato Feltresco Mercatello*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Urbino, Centro stampa dell'Università di Urbino.
- Odasi, L., 1508, *Oratio habita in funere illustrissimi principis Guidobaldi ducis Urbini. Sexto Nonas Maias MDVIII*, Pesaro, Gerolamo Soncino.
- Peruzzi, M., 2008, «Considerazioni sulla biblioteca di Urbino nell'età di Guidubaldo», in *Humanistica*, III, 2.
- Rotondi, P., 1950, *Il palazzo ducale di Urbino*, Urbino, Istituto statale d'arte per il libro.
- Sangiorgi, F., 1976, *Documenti urbinati. Inventari del palazzo ducale (1582-1631)*, Urbino, Accademia Raffaello.
- Sanuto, M., 1880, *I diari di Marino Sanuto*, Venezia, Visentini, 1879-1903, a cura di N. Barozzi.
- Scatassa, E., 1899, «Ori ed argenti della Corte d'Urbino (1595-1605)», in *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, II.
- Venturi, A., 1888, «Il "Cupido" di Michelangelo», in *Archivio Storico dell'arte*, 1.

Volpe, G., 2005, *La presa del ducato di Urbino*, in *Cesare Borgia di Francia gonfaloniere di Santa Romana Chiesa (1498-1503): Conquiste effimere e progettualità statale. Atti del Convegno di studi, Urbino, 4-5-6 dicembre 2003*, a cura di M. Bonvini Mazzanti e M. Miretti, Ostra Vetere, Tecnostampa.

Ugolini, F., 2008, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello, 2008.